

difensore di Lugh, quasi come suo nemico personale. E il Governo di Roma (tristi tempi!) accontentò il Negus: Ugo Ferrandi non fu, allora, nominato residente di Lugh.

Ma la sua opera tornò utilissima nella residenza di Bardera, ove il cattivo contegno di qualche nostro residente, e le mene del Mad Mullah avevano creato una situazione difficilissima (1905). Il Ferrandi, dopo una breve missione a Itala e ad Uarsceik per esaminare le condizioni di quelle stazioni, ritornato a Mogadiscio cominciò a organizzare la carovana per la residenza di Bardera. L'organizzazione fu completata a Brava e sul finire dell'anno egli entrava in Bardera, accolto con dimostrazioni di simpatia, come un vecchio amico, da quelle popolazioni che già lo avevano conosciuto e ne sapevano l'energia e la risolutezza, insieme alla grande equanimità e rettitudine dell'animo. Cessarono gli atti di ribellione contro gli Italiani, furono troncate le relazioni col Mad Mullah, e in meno di tre anni, sotto il governo di Ferrandi, la stazione di Bardera non solo poté dirsi completamente pacificata, in modo da non dare più preoccupazioni al Governo, ma fu trasformata in una plaga ben coltivata e pacificamente produttiva.

Nel 1908 è ancora a Bardera, ove prende l'iniziativa di un'azione contro gli Agiuran, che avevano fatto una razzia nel territorio degli Elai. Il Ferrandi con la spedizione raggiunge Giuvare, e poi, percorrendo 74 km. in un territorio del tutto privo di acqua, si spinge sino al descek di Rendide, ove sconfigge gli Agiuran. Il 29 la spedizione mosse su Dugiuma, avendo il Ferrandi ritenuto opportuno sfatare la leggenda che gl'infedeli non avrebbero mai potuto prendere questa località, perchè, per intervento divino, i proiettili dei loro fucili si sarebbero mutati in acqua. Gli Agiuran furono di nuovo sconfitti e Dugiuma data alle fiamme.

Dal Governatore De Martino, col quale la Somalia italiana entrò in una nuova fase di tranquillità e di progresso, il capitano Ferrandi fu nominato (31 luglio 1910) commissario regionale dell'Alto Giuba con residenza a Lugh. Così Ugo Ferrandi, dopo parecchi anni, tornava ad amministrare questa località ch'egli profondamente conosceva, e che aveva saputo col suo valore, in un momento quanto mai critico, conservare all'Italia.

Ma la carriera coloniale del Ferrandi non era ancora finita: altri servigi notevolissimi egli doveva prestare al suo paese in queste lontane terre. Nel 1913 il Ministero delle Colonie, per rendere più effettivo il dominio italiano nella Somalia settentrionale, deliberava di crearvi un Commissariato civile con sede a Obbia. Il primo Commissario civile di Obbia e del sultanato dei Migiurtini fu il nostro Ferrandi. Egli aveva già 62 anni; forse era già stanco per quasi cinque lustri di vita coloniale; ma, quando vi era un posto difficile e pieno di responsabilità da occupare, non si poteva dal Governo che pensare a lui, ed egli, da bravo italiano, non poteva che rispondere: « presente! ».

Il Ferrandi sbarcò dal « Piemonte » in Alula nel gennaio 1914 con una scorta di pochi ascari; fece costruire una degna sede della residenza, ed iniziò subito il necessario lavoro diplomatico per assuefare quei notabili alla permanenza di un rappresentante dell'Italia. L'impresa non fu facile. L'istituzione del Commissariato in Alula, località appartenente al sultano di Obbia, suscitò diffidenze e gelosie nel sultano dei Migiurtini, Osman Mahmud, il quale indusse un gruppo di abitanti di Alula a mostrarsi ostile all'autorità del R. Commissario: ma questa resistenza fu validamente e bravamente superata da Ugo Ferrandi (36).

Rimase ancora per qualche tempo in Africa, poi rientrò in patria. Ma la febbre africana lo divorò sempre, e gli fece sembrare troppo ristretto l'orizzonte della sua Novara. Volle rivedere la sua Africa, quando l'Italia, rinata a nuova vita, stava finalmente compiendo nella Somalia e nelle altre sue colonie quell'opera di civiltà ch'egli aveva sempre sognato e di cui era stato uno dei primi e più tenaci pionieri.

Il Chiesi giudicò il Ferrandi « più modesto, ma certo anche il più pratico, sagace ed umano dei nostri viaggiatori africani »; e lo indicò come maestro di vita coloniale ai giovani, i quali « seguendone l'orma sicura, studiandone l'opera, sapranno imitare i mirabili esempi di costanza, di pertinacia, di abnegazione, di sentimento del dovere e della responsabilità, di valore personale e di modestia, che egli seppe dare: senza perdere mai di vista l'ideale supremo della sua vita, che fu sempre di rendere grande e temuto il nome d'Italia, in questa grande e bella parte dell'Africa ancora chiusa alla vita civile » (37).

IL CONTE ENRICO BAUDI DI VESME ESPLORA L'OGADEN

Parlo per ultimo del conte Enrico Baudi di Vesme e de' suoi viaggi nella Somalia, non perchè l'opera sua sia stata di minore importanza di quella degli altri pionieri piemontesi nell'Africa Orientale, ma solo perchè di questi è l'ultimo scomparso, essendo mancato il 22 marzo 1930 a Torino, ov'era nato il 21 novembre 1857.

Apparteneva a una nobile famiglia in cui sempre viva fu la tradizione degli studi e delle armi. Suo padre, il conte Carlo Baudi di Vesme, fu uno dei fondatori, per ordine del re Carlo Alberto, della R. Deputazione di Storia Patria, editore dotto e apprezzato delle leggi e degli editti dei re longobardi (il Neugebauer li ristampò a Monaco nel 1856), autore di importanti studi sulle vicende della proprietà in Italia, sui tributi delle Gallie negli ultimi tempi dell'impero romano, sull'industria delle miniere di Villa della Chiesa (Iglesias), ecc. A un amico di Cagliari scriveva, poco prima di morire: « Sapete come sono fatto io, che, quando mi trovo dover fare una cosa, non sto a guardare se io sia per soffrire o no della salute; se non mi trovo nella impossibilità assoluta,